

L'INTERA OPERA

di uno dei nostri poeti viene pubblicata per la prima volta in un unico volume organico: da *La ragazza Carla* e *La ballata di Rudi* a tutti i suoi libri, più una serie di testi scritti tra il 1946 e il 2005

di Tommaso Ottomeri

M

«è nostro questo cielo d'acciaio che non finge / Eden e non concede smarrimenti, / è nostro ed è morale il cielo / che non promette scampo dalla terra»: i versi, fra quelli che si sono impressi più a fondo nella memoria della poesia del Moderno, irrompono in tutto il bagliore della loro folgorazione, nel cuore di un poemetto fra i centralissimi della tradizione del Nuovo, quella che dalle incerte, e pure euforiche radici del '900 secondo, si slancia nelle entropie calamitose del postremo Presente. Si tratta, si sa, di *La ragazza Carla* di Elio Pagliarani; «romanzo in versi» a tutti gli effetti «rivoluzionario», una delle operette folgoranti che, scagliate dal profondo degli anni '50, ci rivelarono un concetto inedito, praticabile, della poesia. Folgorazione, certo, «metallica», e

Lo schermo della poesia. Regia di Elio Pagliarani

addirittura plumbea: del piombo di pallottola o di zavorra, se - era già scritto - «lo spirito umano ha più bisogno / di piombo, che di ali». Che è, poi, citazione illuminante circa quella deriva di un (post?)neorealismo visionario, diciamo, e tendenzialmente astrattista, da situare in una sorta di *twilight zone*, in cui la parola di Pagliarani affonda la sua origine: una «zona» mai svelatasi appieno presso il senso comune, e che ha luogo tra le epifaniche lucentezze di Fenoglio (o Vittorini, in parte), e di Zavattini specialmente (con cui Elio parrebbe poi condividere certa propensione all'uso «analitico» dei linguaggi, in grado di riproporre sullo «schermo» del testo la molteplicità dei punti di vista, e delle dimensioni temporali e spaziali).

Era da tempo che si attendeva, dunque, la pubblicazione organica di un'Opera tanto centrale e indelebile, per una tradizione (la parola poetica in toto, direi) che voglia continuare a pensarsi; a proiettarsi verso il cielo d'acciaio del (suo) futuro. Corpus poetico fra i più compatti, e gravitazionali appunto, ma pure (nello stesso istante, nello stesso gesto) fra i più deliberatamente esplosi e dispersi, che abbiano segnato il lavoro poetico dell'ultima modernità (non soltanto) italiana. Una scia di elaborazioni che si sospendono e si riprendono, si secano e sovrappongono, a distanza di decenni. Ordini-del-scorsio che si tagliano e contestano, reciprocamente, in una drammaturgia che 'parla' ciascun verso

Tutte le poesie (1946-2005)
Elio Pagliarani
pagine 512
euro 19,00
Garzanti

«il mio verso lungo, sempre più lungo») rimpicciolendo e ricomponendolo come dalla faccia inferiore della sua epidermide. Uno «scaliare» continuo in immagini storie lingue aforismi, in cui il senso magicamente si condensa e chiude, nell'illuminazione assoluta e (non meno) provvisoria, proprio quando meglio sembra esser conflagrato, in un gran battere di ritmiche e sincopi ad ogni effetto «incendiario»: se è sin dagli anni dell'immediato dopoguerra che Elio giovanissimo avverte la necessità di ripartire dalla grande lezione di Palazzeschi, la sua anarchia il suo «rosso» mai classificabile o irregimentabile. (E poi, sempre di più, da un Pascoli riletto attraverso Eliot, da un Pound «virato» da Majakovskij...)

Ed ecco allora giungere questa edizione, seppur non ancora «critica» (ce ne vorrà, per render conto della complessità di processi testuali da cui si stratifica la folgorante polifonia di Elio!), curata e introdotta da Andrea Cortellessa. Imperdibile opportunità di (ri)leggere l'opera di Pagliarani come un testo unitario, dalle prime *Cronache* fino alle *Poesie disperse*, finora inedite in volume. Unico «romanzo in versi» (bachtiniano quant'altri mai), che si «rifocalizza» ad ogni lettura; mitopoiesi d'un presente «eccitato» e traumatico, che si feconda delle ceneri della guerra e si specchia nell'orbita cava dell'occhio». Li dove (scrive Cortellessa) la poesia, la sua immagine, evoca «l'aldilà di se stessa: proprio quando, e proprio perché, nega tutti gli aldilà». E non sarà un caso allora che tornino, la guerra e il suo specchio vuoto, estreme immagini a postillare l'Opus nell'ultima delle *Disperse*.

NARRATIVA La saga familiare di Brendan O'Carroll
Agnes Brown sette figli e un nuovo amore

Non è un'Irlanda da cartolina, quella disegnata con humour e commozone da Brendan O'Carroll, ma è un'Irlanda che viene ad aggiungersi con realistica leggerezza a quella ormai più che di casa dei vari Trevor, Doyle, O'Connor, Mc Lavery, O'Brien e altri ancora, che hanno offerto in questi anni una panoramica esauriente dell'isola più vivace, bizzarra e travagliata d'Europa. I personaggi della trilogia di O'Carroll, già conosciuti e apprezzati nel precedente *Agnes Brown mamma*, si configurano come i prototipi di un'Irlanda fedele alle tradizioni, cattolica e onesta, lavoratrice e amante della birra, fermamente ra-

dicata nelle sue ataviche convinzioni di lecità diversità. È una famiglia chiassosa e avvolta nell'affetto, quella di Agnes Brown, che a quarantun anni si ritrova vedova del poco amato Rosso e madre tuttora di sette marmocchi scatenati, dal maggiore diciottenne Mark al piccolo Trevor, lento e senza sussulti, che trascorre il tempo scolastico immerso in disegni solitari. La costruzione narrativa di O'Carroll è improntata a un vigoroso, veloce populismo cinematografico, e le vicende incrociate o parallele dei Brown assumono la connotazione di certe vecchie commedie hollywoodiane ricche di spunti esilaranti e spennellate qua e là di umana malinconia. Le fatiche piccolo borghesi di questa nuova parentesi familiare vanno dal 1970 al 1975, e vedono mamma Agnes impegnata a tenere salda la famiglia e a gestire il suo lavoro di venditrice ambulante, a traslocare forzatamente dal centro di Dublino a una periferia ancora quasi campestre, mentre il grande Mark diventa un apprezzato fabbricante di mobili, il ribelle Frankie frequenta una banda di neonazisti e fugge a Londra, Rory scopre la sua omosessualità, Dermot e Simon si barcamenano con le fatiche scolastiche, l'unica femmina - Cathy - cresce e conosce l'amore e il piccolo Trevor si rivela un fenomeno della pittura. Tra alti e bassi, paure e controversie, la quotidianità dei Brown è un rito esilarante di formazione familiare, e rivela nell'autore una sensibilità istintiva nel ricostruire le gesta tragicomiche. Tra un problema e l'altro Agnes trova finalmente il vero amore con il simpatico francese Pierre, che le regala - dopo sette figli partoriti senza conoscere la passione - i suoi primi, straordinari «organismi». Anche qui, quasi tutto ciò che è bene finisce bene. Ma la saga continua. Sergio Pent

I marmocchi di Agnes

Brendan O'Carroll
trad. di Gaja Cenciarelli
pagine 212
euro 15,00
Giano

CLASSIFICA

- 1 **La Pensione Eva**
Andrea Camilleri
Mondadori
- 2 **Deus caritas est**
Benedetto XVI
Libreria Ed. Vaticana
- 3 **La ragazza del secolo scorso**
Rossana Rossanda
Einaudi
ex aequo
- 3 **Harry Potter e il principe Mezzosangue**
Janet K. Rowling
Salani
- 4 **Memorie di una geisha**
Arthur Golden
Longanesi
- 5 **La traccia**
Patricia Cornwell
Mondadori
ex aequo
- 5 **I segreti di Brokeback Mountain**
Annie Proulx
Baldini Castoldi Dalai

FILOSOFIA Un'antologia di saggi sul suo pensiero

Hannah Arendt diritto e libertà

Le radici del rapporto tra diritto e politica si perdono nella storia e sconfino nel mito. Non si potrebbe pensare la dimensione politica senza le sue estroflessioni giuridiche. E viceversa. La costituzione di qualsiasi comunità civile è sempre il risultato di una interazione tra diritto e politica. L'interazione tuttavia può darsi solo a patto che tra le due sfere venga sempre salvaguardata la distinzione. Quando invece si verifica una loro reciproca assimilazione, la libertà degli individui tende non solo ad essere fortemente limitata, ma addirittura cancellata.

Ce lo ricorda Teresa Serra, in un saggio compreso in questo libro dedicato ad Hannah Arendt. Il diritto, osserva Serra, è tradizionalmente legato alla durata. La sua funzione è quella di fornire ordine, stabilità alla convivenza sociale. Nelle odierne democrazie, invece, il diritto va man mano acquistando una anomala funzione di trasformazione della realtà. E in questo modo, invade la dimensione della politica, sostituendosi praticamente ad essa. Se oggi si registra un indebolimento dell'esperienza politica - osserva Sante Maletta -, ebbene, ciò è dovuto anche alla riduzione della politica alla sfera giuridica. Oltre, naturalmente, al dominio incontrastato della Tecnica. Nelle sue declinazioni economico-finanziarie. La Arendt, del resto, aveva avvertito il rischio del declino della politica e della conseguente spolticizzazione analizzando soprattutto il fenomeno del totalitarismo. Dove l'ideologia, cristallizzando la politica, finiva per bloccare la storia ad una sorta di delirante presente.

Ma la spolticizzazione è un fenomeno anche moderno. Che si registra anche nelle nostre democrazie. E se nei totalitarismi era l'ideologia a negare la creatività innovativa della politica, nelle odierne democrazie è il diritto che tende a negare la politica. O quantomeno, a limitarne la funzione di trasformazione della realtà, sostituendosi di fatto ad essa. Oggi, infatti, è con il ricorso sistematico alla legge che si tende a produrre mutamenti sociali. È insomma sempre più diffusa la convinzione che - come aveva avvertito Hannah Arendt - l'attività politica si risolve principalmente in quella legislativa. Ecco perché la politica è al tramonto. Come potrebbe non tramontare, una volta che ha delegato interamente al diritto il suo compito originario, quello di mettere in movimento la storia? Come potrebbe non tramontare, se invece di rendere civilmente produttivo il conflitto, aprendo sempre orizzonti nuovi nella storia, ha assunto la funzione «conservatrice», propria del diritto? Giuseppe Cantarano

Il legame segreto. La libertà in Hannah Arendt

Aa. Vv.
a cura di Sante Maletta
pagine 126, euro 10,00
Rubettino

STRIPBOOK di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

CHE IMMAGINAZIONE NELL'ISTERIA

Questo numero monografico della rivista *Locus Solus*, diretta da Alberto Castoldi e Yves Hersant, è dedicato a un'indagine a più voci di come sia sviluppato, dall'Ottocento a oggi, un ricco immaginario sull'isteria, che spesso si è espresso anche nelle forme delle arti e della letteratura. Diverse sono le prospettive da cui gli autori dei vari saggi della raccolta, curata da Daniele Giglioli e Alessandra Violi, affrontano il tema: dagli studi di genere agli incroci tra arte e medicina nell'età del positivismo. Per spiegare come l'isteria sia diventata, nel Novecento, cifra dell'arte contemporanea. In un'intervista, Mario Lavagetto indica nell'esperienza isterica alcuni dei nodi tipici della finzione letteraria. Castoldi nel suo saggio parla di una componente legata all'isteria in alcune esperienze dell'arte contemporanea come l'azionismo e la body art. Un ricco apparato iconografico - che comprende, tra l'altro, alcuni dei celebri scatti di Charcot a pazienti affette da isteria - completa il volume. ro. car.

L'immaginario dell'isteria
Aa. Vv.
pagine 154, euro 18,00
Bruno Mondadori

DUE RAGAZZI CONTRO IL «VECCHIO SATANA»

Splendido romanzo di formazione del vecchio Irsdale. È il 1933, il Texas orientale è schiacciato dalla Grande Depressione. I Dale stentano ad andare avanti, Richard, 9 anni, il figlio maggiore, sogna di diventare scrittore ma la carta dove scrivere non c'è, e neanche la macchina da scrivere. Ama leggere e legge ad alta voce per l'amico Abraham che abita non lontano vicino al fiume. Richard è bianco, Abraham è nero. La fame e la povertà non hanno azzannato le relazioni, gli affetti, i rapporti umani, che scaldano gli uomini e le donne del racconto. Ciò che movimenterà le giornate afose passate tra il lavoro nei campi e le fughe verso la casa sull'albero, sarà un'ossessione: il piccolo Richard vuole uccidere un cinghiale che si aggira nei dintorni, un cinghiale «speciale», enorme e malvagio, così malvagio che la gente del posto lo chiama il «vecchio satana». Pharaon, il centenario zio di Abraham, il miglior cacciatore della zona, ci ha rimesso le gambe. Con i suoi consigli, le armi e i cani, i due ragazzi proveranno a sfatare la leggenda dell'immortalità del vecchio satana.

L'ultima caccia
Joe R. Lansdale
Trad. di Seba Pezzani
pagine 177, euro 11,00
Fanucci

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Come salvarsi dall'Italietta

GIUSEPPE MONTESANO

Che tempo fa in questa wonderland da periferia dell'Occidente chiamata Nuova Italietta? Tira aria di putrefatto: nelle sentenze sulle quattordicenni violentate, nel mediatico scatenato in una menzogna resa irrisconoscibile dalla sua ossessività, nella gestione di una economia che si

vorrebbe da capitalismo avanzato ma oscilla feroce tra un feudalesimo burocratizzato e una pulsione anarcoide che ha una sola regola: la legge del più forte. In un Tempo simile leggere libri che parlano di questo clima diventa urgente, e allora apriamo *Il paese dei vicere* di Alessandro Leogrande, un libro arioso e vitale anche se scritto dal centro di un Paese che affoga nella palude. Nel *Paese dei vicere* Leogrande costruisce una trama saggistica che coglie molti dei nuovi regressi italiani, lasciando che nel libro affiori una inquietante domanda: se anche nella Nuova Italietta fossero sconfitti i repubblicani delle banane, ci sarebbe davvero una «sinistra» capace di una autentica giustizia sociale, di liberazione per tutti, di

cambiamento dal basso? Leogrande ricostruisce le esperienze dei movimenti confluiti e sopravvissuti al trauma di Genova 2001; indaga la possibilità di un pensiero e di una pratica non violenti per opporsi al sistema; critica le nostalgie piccoloborghesi dei Toni Negri per una violenza rivoluzionaria sempre giustificabile e lo schierarsi a favore della violenza machiavellica di Cesare dei vieux philosophes col ciuffo e dei new politol-teologhetti comodamente seduti in dipartimenti universitari in programmi televisivi in fogli e foglietti post-giornalistici; parla dei soldati israeliani renitenti che aprono spazi di dialogo futuri ma possibili con i palestinesi; e rilegge il panorama di rovine politiche della Nuova Italietta. E la

cosa migliore del *Paese dei vicere* è il fatto che se ne esce con un filo di speranza, con l'idea che sia ancora possibile agire nella pratica, cambiare le cose; con l'unico avvertimento che, in un tempo di nuove oppressioni e nuove storture è indispensabile un nuovo modo per affrontare le vischiosità del potere. Quindi nuovi pensieri, nuove pratiche, nuove regole? Sì, ma dove nuovo non sia il travestimento dell'arcaico più remoto sotto un lifting up to date: è il tema sotterraneo che muove *Il gioco delle regole* di Guido Rossi, che mostra con l'eleganza fintamente svagata del causeur colto come l'epoca del capitalismo avanzato stia morendo strozzata da se stessa. Analizzando questioni di diritto

tirate in ballo dalla letteratura, dal processo truccato ad Alice nel suo Paese molto poco delle Meraviglie al processo del *Billy Budd* di Melville a quelli dei *Fratelli Karamazov*, Rossi arriva al cuore del naufragio in cui il Diritto e le Regole sono preda nella nostra wonderland mediatica: «A quanto sostengono gli scrittori, e a quanto constatiamo tutti i giorni di persona, se le parole perdono il loro significato, lo stesso linguaggio normativo (*ndr.*, si legga: l'edificio del diritto) può diventare il motore della disgregazione». E dove più che in una società luttuosamente ebba di mediatico come la Nuova Italietta lo scollamento tra le parole e i significati è maggiore? Non è questo il Paese che invoca ossessivo l'Etico a parole e

ossessivo lo tradisce nella pratica? Non è la wonderland dove in nome del diritto si calpesta i diritti delle quattordicenni e di tutti? Con sapiente understatement Rossi focalizza *Il gioco delle regole* sul problema della menzogna sempre ideologica dei più forti che travestono da verità il loro eterno potere sui deboli: «La letteratura, in definitiva, dimostra che i fattori esterni al diritto (*ndr.*, si legga, a scelta: maschilismo patriarcale, interessi privati, privilegi di gruppo etc.) giungono al punto di stravolgere i principi processuali, il diritto salta o meglio vola per aria, sancendo la vittoria del più forte». Nel clima della Nuova Italietta ormai stabile sul Brutto senza variazioni, libri tra loro molto diversi come questi di Rossi e

Leogrande sono ossigeno per la sopravvivenza mentale, e vale la pena leggerli. Dopo, alla maniera di una ricreazione, e capendo per contrasto fino a che punto l'Italietta sia addomesticata, provinciale, fascistella e machista, si potrà leggere un racconto delizioso datato 1959, ambientato tra omosessuali e bizzarri e diversi, e scritto da una francese né servile né provinciale: si intitola *I pescigatto*, e la scrittrice si chiama Monique Lange.

Nel paese dei vicere
Alessandro Leogrande
pp. 142, euro 12,50

L'ancora del mediterraneo
Il gioco delle regole

Guido Rossi
Adelphi
Monique Lange
Cargo
pp. 118, euro 13,50
pp. 88, euro 8,00